

Oil

DANIEL
ATHZORI

Le necessità di approvvigionamento energetico dei paesi occidentali sono complicate, per quanto riguarda l'area mediorientale, da una complessa serie di fattori storici e ideologici, tra cui la pesante eredità del colonialismo, i rapporti con lo stato di Israele, la guerra al terrorismo e la questione dei diritti umani. I rapporti tra la Cina e il Medio Oriente sono invece relativamente più semplici: la Cina ha bisogno di energia, mentre il Medio Oriente ha bisogno di vendere gas e petrolio. Per la Cina, il Medio Oriente è essenziale per garantirsi un regolare approvvigionamento energetico. La Cina è attualmente il secondo paese consumatore di petrolio, dopo gli Stati Uniti, e le sue straordinarie performance industriali sono possibili solo se il flusso di gas e petrolio continua senza interruzione. L'interruzione di questo flusso influenzerebbe negativamente la crescita economica cinese, minando anche la stabilità politica del gigante asiatico. Non è dunque una coincidenza che la Cina abbia individuato nell'Arabia Saudita un partner naturale. L'Arabia Saudita esercita da tempo, secondo la definizione dell'Economist, il ruolo di "banca centrale del petrolio", garantendo cioè, per quanto possibile, la stabilità dei prezzi.

Relazioni buone con l'Iran, principale rivale dell'Arabia Saudita

La politica estera cinese è però eminentemente pragmatica. A differenza degli Stati Uniti, la Cina intrattiene buone relazioni anche con l'Iran, il principale rivale dell'Arabia Saudita come potenza regionale in Medio Oriente. Le tensioni tra Arabia Saudita e Iran sono state acute dalla primavera araba. In Libano, il governo di Saad Hariri, sostenuto dai sauditi, è caduto a gennaio. Il nuovo primo ministro designato, Najib Mikati, è persona grata a Teheran. In Bahrein, si sta combattendo uno scontro tra l'élite sunnita al governo, sostenuta dai sauditi, e la maggioranza sciita, appoggiata da Teheran. Lo scontro somiglia sempre di più a

WATCH DIALOGHI



Il fascino discreto della Cina in Medio Oriente



Il vice ministro delle Finanze cinese Zhu Guangyao (a destra) con il vice governatore per le questioni tecniche dell'Arabia Saudita, Abdulrahman Al Kalaf, durante il G-24 a Washington.

un conflitto per procura tra le due potenze regionali, questa volta non sulle montagne dello Yemen, ma nel cuore di quel Golfo che alcuni chiamano persico e altri arabo. Si stima che circa un terzo del commercio mondiale di petrolio transiti attraverso lo stretto di Hormuz, che collega il Golfo con l'Oceano Indiano; più del 75 per cento prosegue poi verso i mercati asiatici. Se le acque del Golfo si increspano, è tutta l'Asia a tremare. La Cina si è finora attenuta all'aurea massima cinese del "sedersi sulla cima della montagna e guardare le tigri che combattono tra di loro", come ha affermato Peter Pham, direttore dell'Africa Center dell'Atlantic Council, nella sua relazione alla U.S.-China Economic and Security Review Commission del Congresso degli Stati Uniti. La Cina non ha, infatti, manifestato alcun interesse a intromettersi nelle faccende "interne" del Medio Oriente, teorizzando la non ingerenza e criticando gli interventi occidentali. L'attuale fase

di instabilità in Medio Oriente sta erodendo ulteriormente l'egemonia americana, già minata dalla crisi finanziaria del 2008. Il fermento in Medio Oriente sta dunque creando dei vuoti di potere, e sembra che la Cina sia determinata a trarne vantaggio. L'opinione pubblica mediorientale tende spesso ad attribuire all'occidente, e in particolare agli Stati Uniti, intenzioni neocolonialiste. Gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq hanno contribuito a rafforzare quest'idea. Inoltre, molti in Medio Oriente intravedono nella globalizzazione una sorta di rullo compressore che minaccia le culture locali per imporre il modello americano.

L'ascesa del gigante economico raccoglie il favore del Medio Oriente

L'ascesa del soft power cinese sullo scenario internazionale è dunque generalmente vista con grande favore in Medio Oriente, sia dall'opinione pubblica sia dai governi. Il nuovo protagonismo della Cina sembra, infatti,

inaugurare un mondo multipolare nel quale i paesi arabi e islamici potrebbero giocare un nuovo ruolo. Da questo punto di vista, il Medio Oriente ha molto in comune con l'America Latina. La sete della Cina ha avuto effetti positivi sul tasso di crescita delle economie di paesi ricchi di materie prime come il Brasile. Come ha affermato un diplomatico brasiliano al Wall Street Journal: "La Cina è un ottimo contrappeso agli Stati Uniti. Non ostenta superiorità morale. Ancora più importante, è lontana." Un simile approccio all'ascesa cinese è ampiamente condiviso in Medio Oriente. Il fascino discreto della Cina ha però anche altre motivazioni. Il modello cinese di capitalismo autoritario gode, infatti, di crescente appeal in Medio Oriente. La "primavera araba", la ventata di libertà che ha portato alla deposizione di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, ha creato problemi a molti regimi. L'esempio della Cina continua però a mostrare come sia possibile mantenere

tassi elevati di crescita senza concedere aperture democratiche. La Cina affascina le élite del Medio Oriente, spaventate dalla primavera araba e determinate a non mollare la presa.

Il contagio della primavera araba? Impossibile, grazie alle classi medie

Se il modello autoritario cinese affascina il Medio Oriente, sono stati in molti a chiedersi se il vento della primavera araba potrebbe soffiare sulla Cina. Francis Fukuyama, uno dei più celebri e controversi pensatori contemporanei, ha recentemente escluso che le rivolte arabe possano contagiare il gigante asiatico. Secondo Fukuyama, la principale differenza tra i paesi arabi e la Cina consiste nel ruolo delle classi medie. Nei paesi arabi, la frustrazione delle classi medie ha nutrito le rivolte, mentre in Cina le classi medie, che devono le proprie fortune al regime, costituirebbero un bastione per la stabilità del sistema, perlomeno nel breve e medio termine. Se le rivolte arabe non avranno probabilmente alcuna influenza sulla situazione interna cinese, stanno avendo sicuramente un impatto rilevante sulla sua politica estera. Il Medio Oriente è in fermento, e non è ancora chiaro che cosa emergerà dai numerosi vuoti di potere che si stanno aprendo. Peter Pham ha affermato nella sua relazione che la Cina è destinata a "guadagnare terreno" in Nord Africa e in Medio Oriente, dal punto di vista politico ed economico. L'establishment americano esprime spesso preoccupazione, se non addirittura rassegnazione, a proposito del risveglio cinese. Mentre in Cina i falchi domandano a gran voce un ruolo più assertivo in Medio Oriente, l'egemonia americana sembra veramente sul viale del tramonto. Ciò che è certo, è che la primavera araba sta spalancando nuove opportunità per la Cina, e Pechino sembra molto decisa a coglierle.

Daniel Athzori ha frequentato la University of Jordan di Amman, approfondendo lo studio della lingua araba e della cultura islamica. Per conto della Fondazione Eni Enrico Mattei, ha svolto un periodo di ricerca sul campo in Medio Oriente, volto a studiare l'economia islamica e le sue interazioni con la società e la politica. Attualmente, si occupa di tematiche relative al mondo arabo e islamico e frequenta un Ph.D. presso l'Institute of Middle Eastern and Islamic Studies della University of Durham, in Inghilterra.